

MONDO

Marò, i giudici: «Non ci faremo condizionare»

- La Corte Suprema annuncia che la decisione sui due fucilieri sarà presa «in base al diritto»
- «Non ci faremo condizionare dalle pressioni internazionali» ● Nuova udienza il 18 febbraio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La Corte avverte: non ci faremo condizionare dalle pressioni internazionali. Messaggio da New Delhi. Mittente: la Corte Suprema indiana. Destinatario: il Governo italiano. Sul caso marò la Corte Suprema deciderà «in base al diritto, non preoccupandosi delle conseguenze sul piano delle relazioni internazionali». Con questo avvertimento il presidente della Corte, B.S Chauhan, ha dato appuntamento a lunedì prossimo ad accusa e difesa, che l'altro ieri nel corso dell'udienza non sono riusciti a trovare un accordo sull'opportunità di incriminare i due marò italiani in base alla legge anti-pirateria (seppure in una versione ammorbida, cioè senza prevedere la pena di morte ma con una previsione di pena massima di 10 anni). Lo scrive l'*Indian Express* dando conto nel dettaglio dell'udienza che si è tenuta ieri dinanzi alla Corte Suprema e al termine della quale il presidente Chauhan ha dato appuntamento alle parti al 18 febbraio.

MESSAGGI INCROCIATI

Considerata l'impossibilità di trovare una soluzione amichevole tra le parti, scrive il quotidiano, sarà dunque la Corte Suprema ad avere la parola finale sul contenzioso. Nel corso della seduta infatti le parti si sono fronteggiate ripetendo le posizioni: l'avvocato della difesa, Mukul Rohatgi, ha ricordato che il Sua Act, la legge anti-pirateria indiana, è stata concepita per i pirati e non per militari quali sono Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Il procuratore generale Vahanvati ha invece sostenu-

to che il Sua Act va mantenuto nel capo d'accusa, seppure solo con una previsione di pena massima di 10 anni se i due verranno ritenuti colpevoli; e anzi, a questo proposito, quando il giudice gli ha chiesto un chiarimento sul rischio comunque di pena di morte considerato il mantenimento della Sezione 302 del Codice penale, Vahanvati ha ricordato che in realtà questo accadrebbe solo se il reato fosse considerato «tra i più rari dei rari». Di fronte dunque all'impossibilità di trovare un accordo tra le parti, il giudice ha deciso che sceglierà lui e solo in base al diritto: «Se decidiamo in base al merito, non ci preoccupiamo delle conseguenze sulle relazioni internazionali. Decideremo rigorosamente in base alla legge».

ROMA RISPONDE

«Tutte le opzioni sono aperte, sia quelle diplomatiche e politiche sia la valutazione giuridica. L'obiettivo rimane il ritorno in dignità dei nostri marò». Così la ministra degli Esteri Emma Bonino, nel corso di un'audizione sui marò davanti alle Commissioni riunite Affari esteri e Difesa di Camera e Senato, presso la Sala del Mappamondo. «Il ritorno del ministro Mauro e dell'inviato speciale De Mistura» dall'India «porterà adesso a una valutazione collettiva del Governo. La cosa che ci pare indispensabile è l'accrescere delle pressioni interna-

...

**Catherine Ashton:
«Inaccettabile che l'Italia
possa essere indicata
come nazione terrorista»**



I due militari italiani al commissariato di Kochi, in India FOTO LAPRESSE

zionali, che abbiamo costruito con grande lavoro e che non sono scontate», rimarca la titolare della Farnesina.

OPZIONI APERTE

«L'utilizzo della legge antiterrorismo» nel giudicare i due fucilieri italiani ancora detenuti in India «mette in discussione lo stesso impianto della lotta alla pirateria. Questo mette in discussione l'intera partecipazione all'intero sforzo anti-pirateria. E in discussione un'intera politica, avviata negli ultimi anni», avverte la ministra degli Esteri. «I nostri marò non sono né terroristi né pirati: svolgevano un incarico a nome del governo italiano», ha sottolineato la titolare della Farnesina che ha ricordato la prese di posizione del presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso e quella dell'Alto rappresentante Catherine Ashton: «Sono strumenti importanti - ha aggiunto - da usare, perché si è chiarito anche agli altri Stati membri che lo stesso utilizzo della legge antiterrorismo mette in discussione l'intero impianto della lotta alla pirate-

ria».

Le affermazioni della ministra degli Esteri trovano una immediata eco a Bruxelles. L'Alto rappresentante per la politica estera Ue afferma che «l'idea che l'Italia possa essere designata come una nazione terrorista è inaccettabile», rispondendo a una domanda di un eurodeputato in Parlamento europeo sulla questione dei marò e sull'accusa di terrorismo. Catherine Ashton ha inoltre aggiunto che la questione «non è soltanto profondamente inquietante per il governo italiano, ma è allarmante per tutta l'Unione europea». «L'accusa di aver commesso un atto terroristico per i marò che agivano nell'ambito di un'azione contro la pirateria ha severe implicazioni per tutte le azioni contro il

...

**La ministra degli Esteri
Emma Bonino: l'obiettivo
rimane il ritorno
in dignità dei militari**

terrorismo che stiamo portando avanti insieme e singolarmente», insiste Ashton, sottolineando che «questo messaggio è stato inviato oggi attraverso la nostra delegazione in India». «Mrs Pesc» ha aggiunto di aver inviato questo messaggio «sia oralmente che per iscritto».

Da Bruxelles a Roma. La novità più importante nel caso dei due marò italiani è «l'acquisizione di una solida alleanza internazionale», mentre fino a poco tempo fa la comunità internazionale riteneva che si trattasse di «un fatto bilaterale» tra Italia e India, annota Bonino. «Nella operazione di formazione e costruzione di una linea unica europea di solidarietà fattiva certamente il rapporto con gli amici americani è stato uno di quelli che abbiamo più cercato, solo che gli Usa hanno loro stessi un rapporto problematico con l'India in questo momento», rileva ancora la ministra degli Esteri. L'Italia mette in campo un pressing diplomatico a tutto campo. In attesa del giorno della verità: lunedì 18 febbraio.

Svizzera, dopo il referendum l'Ue congela i negoziati

- Bloccate le trattative sul mercato dell'elettricità
- «Rispettare gli obblighi sulla libera circolazione»

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Che il referendum svizzero di domenica sulla reintroduzione delle quote per gli immigrati (a favore il 50,3%, contro il 49,7%) rappresentasse una mina vagante per le relazioni tra il paese elvetico e l'Unione europea era stato largamente annunciato. E le dichiarazioni di membri autorevoli degli organi dell'Unione lo avevano confermato all'indomani del voto. Lo stesso presidente del Parlamento europeo Martin Schulz aveva annunciato che tutti gli accordi con la Svizzera avrebbero potuto essere rinegoziati. Ora dalle parole si è passati ai fatti e la prima conseguenza concreta della paura dello straniero al di là delle Alpi è il blocco dei negoziati tecnici sull'elettricità tra Svizzera e Unione Europea e la cancellazione della riunione prevista per il prossimo 17 febbraio. «Alla luce della situazione attuale non è previsto per il momento nessun negoziato tecnico», ha detto la portavoce della commissione, Pia Ahrenkilde, specificando bene che il negoziato sull'elettricità con Berna «è logicamente legato anche alle questioni istituzionali». Punto e a capo,

secondo la Commissione ulteriori sviluppi dovranno essere analizzati nel contesto più ampio delle relazioni bilaterali, il che tradotto significa che i rapporti tra Unione e Svizzera sono congelati.

Ora, Bruxelles discute da anni con la Svizzera l'ingresso nel mercato unico dell'elettricità, che consentirebbe al Paese elvetico di partecipare alla borsa elettrica e di utilizzare le reti comunitarie,

rendendo possibile la connessione di paesi come l'Italia. Il negoziato risale al 2007 e secondo fonti europee sarebbe in dirittura d'arrivo, ma l'Ue pare determinata a non avallare niente senza un accordo quadro che risolva la questione istituzionale.

Il socialdemocratico tedesco Schulz, anche candidato alla carica di presidente della Commissione del partito socialista europeo lo ha detto chiaro e tondo in un'intervista alla *Rheinische Post*: «Gode dei vantaggi del mercato interno e allo stesso tempo introdurre quote sulla libertà di movimento sono due cose che

non stanno insieme». Concetto ribadito a stretto giro di posta dal Consiglio dei ministri Ue per mezzo del presidente di turno Evangelos Venizelos al termine della riunione dei ministri degli Affari generali: «Le 4 libertà fondamentali sono una parte integrante dei rapporti fra Ue e Confederazione elvetica. Il mercato interno e i 4 pilastri sono indivisibili ed è impossibile accettare una separazione fra la libera circolazione degli individui e quella dei capitali». Tanto più che, secondo il commissario agli Affari interistituzionali Marcos Sefcovic, «forse la Svizzera è proprio il Paese che ha mag-

giormente beneficiato della libera circolazione delle persone in Europa». Dunque, i 28 paesi Ue, pur rispettando l'esito del voto, si aspettano che la Svizzera «onori i propri obblighi derivanti dagli accordi stipulati con l'Unione europea nel quadro del diritto pubblico internazionale». La palla ora passa al governo svizzero, si tratta di vedere come il risultato del referendum potrà essere reso compatibile con i trattati internazionali e in particolare con l'accordo che riguarda l'Unione europea. Il ministro degli Affari europei Enzo Moavero Milanesi ribadisce che sono le autorità elvetiche a dovere trarre le conseguenze concrete dal voto di domenica e per ora «nulla è stato comunicato all'Unione europea».

Ma la tensione tra il Paese elvetico e l'Ue continua a salire, anche perché quello dell'energia elettrica si preannuncia solo come la prima delle intese mancate, il prossimo passo potrebbe riguardare le dogane: l'Ue ha un accordo con la Svizzera che prevede la riduzione e l'esenzione dei dazi sugli scambi. «Probabilmente questi accordi verranno rivisti come arma di pressione nei confronti del Paese stesso», conclude il presidente del Consiglio nazionale degli speditieri doganali Giovanni De Mari. E ovviamente si complica l'iter per la firma dell'accordo per l'adattamento della normativa svizzera a quella Ue, prevista per oggi.

CINA-TAIWAN

Primo storico incontro tra Pechino e Taipei: sono in guerra dal 1949

Dopo 65 anni Cina e Taiwan tornano a parlarsi. Si è svolta ieri la prima giornata dei colloqui di Nanchino tra i due Paesi, primo passo diplomatico reciproco dal 1949, quando nacque la Repubblica Popolare Cinese guidata da Mao Zedong e Taiwan prese il nome di Repubblica di Cina, guidata dal generale Chiang Kai-Shek. Protagonisti degli incontri di questi giorni sono i responsabili delle relazioni tra i due Paesi: Zhang Zhijun

per la Cina e Wang Yu-chi, per Taiwan, che ha detto: «Essere seduti qui e parlare è un'opportunità molto importante considerando il fatto che le due parti erano quasi in guerra un tempo». I due Paesi apriranno uffici di rappresentanza per le organizzazioni semi-ufficiali che si occupano dei rapporti tra i due lati dello stretto. Poi seguiranno accordi più ampi rispetto a quello commerciale del 1992, anche se Zhang ha precisato che «la base

politica per lo sviluppo pacifico delle relazioni nello stretto è l'opposizione alla dichiarazione d'indipendenza da parte di Taiwan». I due Paesi si sono detti d'accordo nella gestione dell'assistenza sanitaria reciproca per gli studenti taiwanesi in Cina o cinesi a Taiwan. Una delle questioni sensibili è la libertà di stampa. Wang l'ha definita fondamentale per intrattenere uno scambio di informazioni «libero e uguale» tra i due lati dello stretto.